

Ecco come cambiano gli indirizzi Internet

Novità in vista per gli indirizzi Internet. Ai suffissi che già conosciamo se ne aggiungeranno infatti presto altri sette. È il risultato di un accordo firmato giovedì a Ginevra da 57 organizzazioni coordinate dall'International Ad Hoc Committee (IAHC), un organismo volontario di operatori di Internet. Oltre ai suffissi che compongono attualmente gli indirizzi Internet (quelli nazionali come .it, .ge, .uk, o quelli di categoria che usano gli statunitensi come .com, .mil, .org) si potranno usare anche .firm, .store, .web, .arts, .rec e .info. Ma soprattutto i nomi potranno essere assegnati da «gestori» indipendenti in tutto il mondo.

Hanno firmato varie organizzazioni che già partecipano al sistema di indirizzi Internet, e alcuni operatori delle telecomunicazioni, tra i quali Telecom Italia. Altre 23 enti e aziende firmeranno nei prossimi giorni.

La conclusione delle trattative, che duravano da alcuni mesi, è avvenuta nonostante l'opposizione del Governo statunitense e della Commissione dell'Unione europea, che si è riservata di prendere una posizione definitiva nelle prossime settimane.

Donald Heath, presidente dello IAHC, ha detto che «questo è il vero autogoverno. Internet trascende i confini e dunque non vi può essere un controllo dei governi su di essa. L'unica strada è l'autogoverno».

Sulla base del documento siglato il 1° maggio l'attribuzione degli indirizzi verrà immediatamente affidata a 28 nuovi organismi, ma successivamente i gestori dei registri potranno essere molto di più. I nomi (o indirizzi) che servono ad identificare un sito sulla rete stanno infatti diventando un vero e proprio affare. Gli indirizzi in realtà sono costituiti da gruppi di quattro cifre, che per facilità di memorizzazione corrispondono a dei nomi. Molte persone negli anni scorsi avevano registrato degli indirizzi con nomi di aziende importanti che, per poterli usare, hanno dovuto pagare cifre considerevoli.

25 anni dopo, Deran Serafin vuol riprendere la storia del rude boy che venne interpretato da Jimmy Cliff

«The harder they come» secondo atto In cantiere il sequel del film sul reggae

Il nuovo lavoro dovrebbe intitolarsi «The harder they fall» e per il ruolo del protagonista è stato scelto Wyclef dei Fugees. Ma Perry Henzell, regista della pellicola cult, ha una sceneggiatura già pronta sullo stesso progetto e vuole realizzarlo

Si parla con insistenza, in questi giorni, di un progetto di sequel per una pellicola di culto: «The Harder They Come» di Perry Henzell. La «seconda puntata» dovrebbe chiamarsi «The Harder They Fall», dovrebbe essere interpretata da Wyclef dei Fugees e dovrebbe essere diretta da Deran Serafin. Ci sono i presupposti per un buon successo commerciale: ma Perry Henzell ha a sua volta una sceneggiatura che continuerebbe il proprio stesso lavoro di più di 25 anni fa e quindi starebbe mettendo in atto un comprensibile ostruzionismo. Non foss'altro che per spudorata curiosità, speriamo che queste diatribe contrattuali si appianino e che il film si faccia. La storia della musica nera continua e, se non possiamo esserne protagonisti, continueremo almeno ad esserne partecipi spettatori.

«The Harder They Come» è del 1972 e vede Jimmy Cliff nei panni di Ivan Q. Martin («rude boy»), un ribelle senza causa che va incontro al proprio destino, tragico e in qualche modo segnato, sotto il cielo tropicale e problematico di Kingston, Jamaica. Pellicola cruda e avvincente, fu questa l'opera che per prima diede modo al grosso pubblico e all'establishment del rock di conoscere il reggae e le problematiche sociali e culturali connesse con uno stile musicale che rispecchia in modo eccezionalmente diretto la vita quotidiana dell'isola.

Il reggae, fuori dal ristretto contesto locale, era a quell'epoca musica del tutto disdegnata dalla critica bianca. Era appannaggio pressoché esclusivo di un pubblico etnico, con la significativa eccezione, nel Regno

Unito, degli skinheads, allora come oggi folk devils per eccellenza mai abbastanza eseguiti dalla stampa (anche se per motivi differenti da quelli odierni).

Sembrava musica fatta apposta, il reggae per essere ignorata dall'intelligenza rock dell'epoca, occupata nel tentativo di riconstataizzare il rock come forma espressiva in qualche modo alta e artistica. Era l'epoca, non dimentichiamolo, dei Jethro Tull, Genesis, Gentle Giant eccetera, e il reggae suonava semplicemente troppo crudo e troppo vero alle orecchie smaltizzate dei critici bianchi. Ai musicisti neri, a quelli statunitensi intendo, si riconosceva al massimo il fatto di aver dato l'avvio a una cultura musicale che gli artisti bianchi avevano reso incomparabilmente più matura e significativa.

Dunque la musica che la critica riteneva significativa si riduceva al rock progressivo mentre il soul veniva ormai disdegnato come musica «commerciale». Il reggae non costituiva in fondo che una sorta di brutta copia grezza, rozza e ingenua del soul, e poi (e questa forse era la sua vera stimma) proveniva da una delle tante insignificanti periferie dell'impero, un'ex colonia britannica sperduta nei Caraibi.

È un film che proviene da un'altra epoca, quella di Perry Henzell, ma che in qualche modo, nella sua trama lineare, permane assai attuale. Giunto dalla campagna alla grande città, Ivan O. Martin trova lavoro in un'officina, ma si innamora della figlia del parroco battista che lo ospita: viene scoperto e scacciato con ignominia. Incide allora alcuni pezzi per un pro-

dotore privo di scrupoli che, nel più classico dei cliché legati alla musica giamaicana, non corrisponde all'aspirante star nemmeno di che sopravvivere. Costretto al crimine, Ivan verrà ucciso dalla polizia proprio mentre il suo pezzo raggiunge il vertice delle classifiche.

E così Jimmy Cliff diviene per il pubblico bianco una figura in qualche modo archetipale, il rude boy per eccellenza, sorta di Robin Hood amaro e disincantato che corre le strade di Kingston abbigliato dei suoi abiti più chiassosi e eleganti, mentre le ruote della moto giapponese solcano la polvere e l'asfalto delle città più difficili e potenzialmente violente del mondo.

Il periodo d'oro dei rude boys (tanto dal punto di vista stilistico, quanto da quello musicale) era però ormai tramontato e una nuova consapevolezza andava crescendo nella gioventù povera e sbandata dei «sufferah», i sottoproletari di Shantytown, di Trenchtown, dei ghetti più neri di Kingston. E i rude boys, con la loro insolita, stoica eleganza e con la violenza nata dall'oppressione e dalla miseria, lasciavano il posto alle rivendicazioni politiche e religiose del Rastafarianesimo. Nel decennio successivo il reggae si sarebbe imposto su scala mondiale, ma probabilmente le radici di questa sua diffusione ormai planetaria vanno cercate proprio nel film che racconta la vita e le avventure di Ivan O. Martin, uno sfortunato rude boy come tanti che ha creduto fino all'ultimo al sogno di «essere qualcuno».

Riccardo Pedrini

Dalla Giamaica al resto del mondo

I soliti bianchi razzisti rockettari all'inizio, forse, l'avevano snobbato un po'. Ma, poi, il reggae ha conquistato tutti, critici e artisti. Anzi, ci sono un sacco di musicisti «white» che sul reggae ci hanno marciato di brutto e, con la scusa di divertirsi, si sono pure arricchiti. Chi ha capito tutto con qualche anno d'anticipo sono stati i soliti geniaci dei Beatles: infatti, cos'altro era, se non reggae appena camuffato, la filastrocca contagiosa di «Ob-la-di Ob-la-da»? In altri casi il saccheggio reggae ha salvato intere carriere: è il caso di Eric Clapton che, appena uscito dal vortice della droga, ha ritrovato il successo nel 1974 col ripescaggio di un pezzo di Marley, «I Shot the Sheriff». Davvero grandi, invece, sono stati i Police, credibili e trascinanti nella loro fusione di rock, punk e reggae, con dischi come «Outlandos d'amour» e «Regatta de blanc». Così come al di sopra di ogni sospetto è stata la musica del Clash, che al reggae e all'afro hanno sempre guardato con rispetto e devozione, sposandone anche i significati politico-sociali. Insomma, si trovano centinaia di artisti influenzati dal reggae: tutto il filone ska di fine anni 70 (Madness, Specials, Selecter e altre band, spesso multirazziali), ma anche superstar come gli Stones, amici e protettori di Peter Tosh, Bowie e Dylan. Da ricordare pure gli UB 40, abilissimi nel riciclare il reggae in chiave pop per il pubblico bianco. Più o meno la strada scelta nel 1982 dal pallidissimo Boy George per il suo clamoroso hit «Do You Really Want to Hurt Me?». E, all'incirca nello stesso periodo, come dimantare il botto degli australiani Men at Work con «Down Under»? Mentre qualche anno prima, 1978, i 10 CC sbancavano le classifiche con l'orecchiabilissima «Dreadlock Holiday». E oggi? La storia continua. Basta ascoltare bene Jamiroquai e vi troverete discrete dosi di reggae. Senza dimenticare tutti quelli che attualmente sguazzano fra trip-hop e dub. E in Italia? Anche qui non mancano gli esempi. L'indimenticabile Rino Gaetano di «Nuntereggaepiù» e «Gianna» e il Vasco di «Vado al massimo» sono i casi più popolari. Ma esistono band consacrate al reggae come Africa Unite e Pitura Freska. E altre, vedi Almamegretta, che vi si rifanno apertamente. Per altro con grande bravura. [Diego Perugini]



La voce di Jovanotti accompagnata dalla chitarra di Pino Daniele, sul palco allestito in piazza San Giovanni

Romano Gentile/Ansa

Dalla Prima

È per questo che se ne sono andati, non certo perché la loro esibizione non sarebbe andata più in diretta tv, come accusano gli organizzatori. Questa della diretta si è rivelata una vera croce: anche i Litfiba sono stati «sfumati», e sono comunque tornati sul palco alle 23.30, a telecamere spente, solo per la piazza. Tra gli altri artisti «tagliati» fuori dalla diretta, c'è Carmen Consoli che però ha fatto di tutto per riproporre la sua canzone (approfittando del duetto con i Negrita). Sinead O'Connor se ne è andata inviperita perché il microfono funzionava male, la sua voce si sentiva bassissima, ed è partito qualche fischio, come pure per Franco Battiato, accolto male per i venti minuti di attesa del suo «cambio palco», causa guai tecnici; si è però rifatto, con tanto di interessi, facendo ballare tutta l'immensa piazza al ritmo di «C'è un centro di gravità permanente». Come non bastasse, la Rai ha contribuito ad aggravare i ritardi (più di un'ora, verso le 19), infilando in scaletta due break pubblicitari di sei minuti che non erano previsti.

Inevitabile, quindi, la coda di «veleni» e accuse. La Network, che organizza il concerto, si è giustamente difesa sul tema dei ritardi dicendo che in un evento di tali proporzioni un imprevisto può sempre succedere. Verissimo, ma non basta a sciogliere il nodo della tv che impone i suoi tempi tecnici e provoca lunghe pause e silenzi che se in tv sono riempite dalle interviste volanti di Gianni Minà, dalla pubblicità o dai tg, in piazza restano desolatamente dei silenzi e basta. Chiambretti, direttore artistico del concerto, ha invitato i cantanti ad essere più «professionisti» e non comportarsi come se lo spettacolo non fosse altro che un mega-spot televisivo. Giusto; però va ricordata una cosa, e cioè che i cantanti al Primo Maggio ci vanno pagati e spesati dalle loro case discografiche, le quali considerano la spesa un investimento, da cui cercano di trarre il massimo beneficio. Troppi interessi, insomma, intorno al concerto; forse è arrivato il momento di rivalutare, sul serio, solo gli interessi di quella piazza stracolma di gente. [Alba Solaro]

L'Occidente compra meno musica

La IFPI (International Federation of the Phonographic Industry), un'associazione che rappresenta le maggiori case di produzione discografica del mondo, ha reso noti gli ennesimi dati poco incoraggianti riguardanti le vendite di CD e cassette sul mercato mondiale. In sintesi, è in netto rallentamento il tasso di crescita annuale in numero di pezzi che, dal 1995 al '96, ha fatto registrare una crescita solo del 5,5%. L'associazione ha fatto partecipare al proprio convegno diversi analisti finanziari, dai cui interventi si desume una «consulenza» banale ma suggestiva: è necessario inventare un nuovo suono. A supporto della loro tesi, alcune cifre che rivelano come nell'anno passato il 70% delle vendite globali sia stato conseguito in mercati emergenti (per lo più Asia e America Latina), contro un 20% misurato tre anni prima, e la considerazione che, a causa dell'avvento di CD ROM e nuovi media, la fruizione della musica tra i giovani è radicalmente mutata rispetto agli ultimi tre decenni.

Brevi note

Canzone d'autore, decisa e militante. Scrive e canta Dario Canossi assieme a un pugno di instancabili amici. Disco autoprodotta, consigliabile a tutti quelli che amano Nomadi, Guccini e Modena City Ramblers. Le melodie sono semplici, giocate sulla chitarra acustica, ma irrobustite da qualche iniezione rock. I testi, al di là di qualche scivolata, sono sinceri e genuini. Storie personali, fra amori quotidiani, ideali romantici e qualche punta polemica verso il grande baraccone della musica, giornalisti inclusi. [Diego Perugini]

Si parla tanto di Jovanotti, che quasi quasi ci si dimentica dei suoi musicisti. Come del fido bassista Saturnino, che nel tempo si è ritagliato una piccola carriera solista fatta di brani strumentali a cavallo fra generi diversi, dal jazz al funk, dall'hip hop al rock. Questo «live» riassume e amplifica la godibile miscela dell'occhialuto Saturnino.

Che scrive e suona brani propri, ma si concede persino qualche ardita escursione fra classici di Coltrane e Hancock. Comunque gradevole. E al prezzo speciale di lire 25.000. [D.P.]

Accidenti al revival televisivo. E alla nostalgia canaglia. Che ci riporta ciclicamente eroi del passato beat e postbeat in nuovo spolvero. Stavolta è il programma «Il gatto e la volpe» a rilanciare i Camaleonti. Che, a dire il vero, di camaleontico hanno proprio poco. Nel senso che sono sempre gli stessi, con la mitica voce di Tonino Cripezzi (che trascina le vocali sino allo spasimo) in bella evidenza. Il resto lo fanno classici del periodo come «Applausi», «L'ora dell'amore», «Viso d'angelo», «Perché ti amo» ecc. [D.P.]

Gli stereotipi ci sono tutti: copertina in bianco & nero, titolo che evoca grandi spazi, suono «sporco» a cavallo fra rock e whiskey. Tutto già visto ma, in questo caso, tutto autentico: la copertina è povera perché il Cd lo produce una indie, il suono è «sporco» per lo stesso motivo. Quella manciata di ballate, alcune più elettriche, comunque ci raccontano di un nuovo rocker, con Mellencamp e Earle nel cuore. Altre piccole storie quotidiane sull'impianto musicale che resta sempre il più adatto a raccontarle. [S.B.]

CdRom

L'Atlante dell'arte occidentale è un imponente sforzo produttivo e un Cd di grande qualità: si tratta di un viaggio multimediale nella storia dell'arte del nostro continente nell'arco di mille anni, passando dal romanico per giungere fino all'Art Nouveau. Sono sei le sezioni principali da cui parte la navigazione: Cronologia, gli Stili, le Opere, i Personaggi e una sezione speciale è dedicata a otto città d'arte (Roma, Firenze, Venezia, Parigi, Londra, Madrid, Vienna e Monaco) con tanto di filmati e piantine. I protagonisti e i capolavori vengono collocati nella geografia concreta dalle loro origini, e per le arti figurative, della loro collocazione «fisica» nei musei. È possibile esaminare in dettaglio le opere con dei «zoom dinamici», non mancano le animazioni e i consueti commenti audio. Infine, è facilissimo ricercare informazioni su un quadro o su un'artista grazie a una ben congegnata interfaccia di navigazione. Destinatari principali sono i ragazzi impegnati nello studio, ma piacerà anche ai «grandi». Dopo tutti gli elogi, una critica radicale: è vero che L'Atlante è stato pensato per la vendita

«porta a porta», come un'enciclopedia convenzionale, ma a nostro avviso non si può chiedere un prezzo così elevato per un prodotto ancora in evoluzione come il Cd-Rom. [Roberto Giovannini]

Prosegue la guerra dei simulatori automobilistici. Come era previsto, alla bordata sferrata da F1 Grand Prix 2 replica adesso la Papyrus con Nascar Racing 2. Come forse qualcuno ricorderà, si tratta di una simulazione sportiva dedicata alle gare Usa delle stock cars. La prima versione fece scalpore: si poteva infatti ammirare una simulazione tridimensionale non «pixellosa» o sgranata. Questo, a patto di disporre di un computer bestiale. Anche adesso Nascar 2 richiede come minimo un Pentium a 133 mhz; per il resto, il motore grafico è stato completamente rifatto, e sono state introdotte alcune migliorie (gare notturne e contatti via radio col box). Migliorie che intervengono su un gioco già soddisfacente: il modello di guida è estremamente realistico, e gli esperti possono divertirsi a modificare l'assetto della propria vettura. I più inesperti potranno cavarsela con un ottimo sistema di aiuti interattivi, e non manca una modalità per divertirsi a correre senza troppe complicazioni. Fatte tutte queste premesse, la conclusione è che Nascar 2 si insedia senza grandi impacci nella parte altissima della classifica dei videogiochi. Il problema, se vogliamo, è che a noi altri europei le stock car non dicono poi un granché. Il fascino di una Ferrari e della Formula Uno resta tutta un'altra cosa. [R.G.]

■ Nascar Racing 2
Sierra/Leader
Pc 99.000